

# UNA RECENTE MISSIONE IN A. O. I.

AMILCARE FANTOLI

*Tra il marzo e il settembre 1937 il dott. Amilcare Fantoli, Direttore del Servizio meteorologico dell'Africa Italiana, ha percorso una serie di itinerari nell'Africa Orientale Italiana per predisporre la creazione di questo importante servizio e quindi dei relativi uffici, in modo da integrare la rete già esistente in Eritrea e in Somalia. Anche la Reale Società Geografica ha contribuito alla missione con un piccolo sussidio.*

*Nella prima puntata, apparsa nel numero di luglio 1938 del « Bollettino » (pp. 550-66) viene descritto il viaggio da Gibuti ad Addis Abeba e vengono illustrate in modo particolare le caratteristiche industriali ed economiche di questa città.*

**L**A stagione piovosa quest'anno ha anticipato in Etiopia; si sono già avute piogge torrenziali nell'ultima decade di marzo e sotto una di esse appunto, ho fatto nel modo più disagiata il mio ingresso in Addis Abeba. Nei giorni successivi il cielo ha continuato a mantenersi imbronciato con forti scariche di qualche ora, ma nelle ore antimeridiane: il solo periodo della giornata sul quale sia possibile contare durante la stagione delle piogge per svolgere qualsiasi forma d'attività. Simili condizioni di tempo sono tutt'altro che eccezionali poichè in 35 anni di osservazioni quante ne disponiamo ormai per la capitale etiopica, ben quattro volte le piogge di marzo hanno superato i 100 mm. e in più di dieci le frequenze hanno raggiunto od oltrepassato la dozzina. Ma è soprattutto il carattere di queste piogge dette *piccole* per eufemismo, che dimostra che tra esse e le *grandi* non esistono differenze specifiche per cui non appare giustificata, almeno nella parte centrale e meridionale dell'altipiano etiopico, la netta divisione nei due periodi tradizionali; anche queste hanno come le altre un comportamento impetuoso, di rovescio, e come esse, sono per lo più associate a quei fenomeni temporaleschi che in Etiopia assumono particolare importanza. Naturalmente, questo inizio anticipato della stagione è una prerogativa esclusiva dell'altipiano, chè soltanto poche centinaia di metri in basso ed a qualche decina di chilometri dalla capitale, perdura tuttora il consueto periodo siccitoso che d'ordinario va da ottobre a tutto marzo. Le comunicazioni sono quelle che più risentono di questo anticipo indesiderato, ciononostante i lavori stradali vanno assumendo, dal centro alla periferia, un ritmo accelerato tanto è chiara in ciascuno la persuasione che soltanto la

strada può dominare il fenomeno che per secoli ha paralizzato, per almeno un terzo dell'anno, la vita sociale dell'Etiopia.

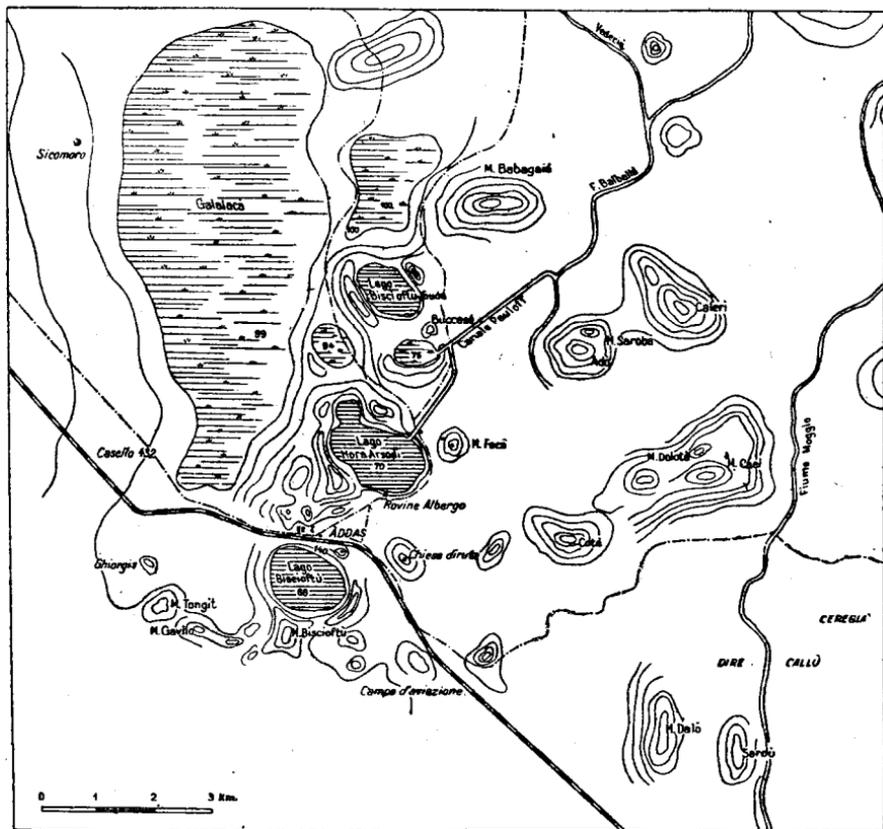
Profittando d'una delle consuete schiarite mattinali, parto per la prima gita ad Holettà, il cui nome già viene trasformandosi più italianamente in Olettà.

Questa della toponomastica in A. O., ma soprattutto nella regione etiopica, è una grossa questione in cui si mescolano, ed in parte contrastano, diversi elementi e ragioni: scientifiche, di opportunità e perfino un zinzino, forse maggiore di quanto può sembrare, di politica. Un fatto che sconcerta chi viene per la prima volta in Etiopia od anche imprende a scorrere per ragioni di studio un po' minutamente le carte della regione, è di non trovarne due che vadano d'accordo nella trascrizione d'un nome sia di montagna, che di torrente ma soprattutto di regione e di centri abitati. Oltre che della diversa grafia delle denominazioni, il che sotto un certo aspetto si potrebbe spiegare col non essere stata ancora adottata una trascrizione italiana basata su norme semplici e ben definite sul genere di quelle emanate per i nomi libici, occorre tener conto dell'evoluzione che hanno subito i centri stessi che figuravano sulle carte soltanto di un cinquantennio fa, anche solo in relazione alle vicende normali che ha attraversato il territorio in questo frattempo. All'infuori di qualche grande centro, e soprattutto di quelli che hanno maggiormente subito l'influenza europea, o degli altri cui era connessa una particolare tradizione religiosa o politica, si può dire che con l'espandersi del dominio abissino soprattutto nelle regioni occidentali e meridionali, i nomi delle antiche località spariscono, talvolta con la scomparsa delle stesse, o più spesso, seguivano le sorti ed il capriccio di questo o quel capo cui era assegnato il potere politico-militare del territorio. Dove questi piantava il proprio *ghebi* e per tutto il tempo che gli piaceva di rimanere sul posto, la località prendeva un dato nome (il più spesso quello del signore del luogo); morto, traslocato o comunque scomparso il medesimo, un altro subentrando nella carica ma il più spesso non nei gusti, trasferiva altrove la propria residenza sotto un nuovo nome e, naturalmente, la parte della popolazione più direttamente interessata s'affrettava a seguirne lo spostamento.

È stata questa una specie di transumanza politica che per secoli deve avere dato un carattere estremamente fluttuante alla toponomastica etiopica e che soltanto ora, con la nostra occupazione, a parte le variazioni od i ripristini dovuti a nuove attività o determinati da ragioni di convenienza, cessando definitivamente, assicurerà al territorio una stabilità anche in questo campo, stabilità che importa al più presto consacrare con l'emanazione di norme definitive che assicurino la trascrizione più esatta possibile della pronuncia locale generalmente adottata.

Holettà, che su alcune carte figura con la denominazione di Laga Holettà, non è che una vasta piana, a km. 46 da Addis Abeba, ai piedi delle alture fra l'Uociaccia ed il Sulultà, inclinata lievemente verso l'Auàsc, di cui costituisce una parte del bacino di raccolta delle acque e precisamente di quelle provenienti da settentrione. Esse, in occasione di piogge molto forti,

si spandono, come avviene spesso sull'altipiano ove mancano linee decise di dislivello, su tutta la superficie pianeggiante che assume in qualche periodo il carattere, se non proprio gli aspetti, di una zona paludosa. Il centro abitato, se così possono chiamarsi poche capanne indigene sparpagliate intorno a qualche altra costruzione d'aspetto più europeo, ha una



La zona di Biscioftù.

(Quote riferite al caposaldo di m. 100 presso la sede dell'O. N. C.)

origine molto recente, quantunque i terreni fra i migliori della zona, fossero proprietà sovrana da alcune decine d'anni: negli ultimi tempi poi era stata prescelta come sede della scuola per gli ufficiali dell'esercito abissino.

Alcuni capannoni, il solito *ghebl* sull'altura dominante, qualche altra costruzione in cui ora si è insediata l'Opera Nazionale Combattenti, per dare inizio al primo esperimento di colonizzazione che avrà luogo nell'im-

pero. Per intanto, il personale, sul posto, traendo partito dei terreni già di proprietà negussita, utilizzando largamente la mano d'opera indigena, beninteso sotto la guida d'elementi italiani, ha creato tutto un vasto impianto orticolo destinato in primo luogo ad approvvigionare la città di Addis Abeba, ove più di tutto si sente appunto la mancanza di un elemento così necessario alla nostra alimentazione. Ed intanto già sono tracciate e vengono precisandosi le grandi linee del programma d'utilizzazione della vasta zona per la produzione cerealicola e, quindi per la creazione d'un centro di colonizzazione che avrà il suo gemello nella zona di Biscioftù, a quasi uguale distanza da Addis Abeba ma dalla parte opposta, cioè lungo la ferrovia per Gibuti.

Mi vi reco appunto dopo qualche giorno (il 4 aprile), lasciando qualche centinaio di metri più in alto Addis Abeba avvolta in una cortina di nubi tempestose, cortina che estende i suoi effetti solo a qualche decina di chilometri, mentre al di là della stazioncina di Acaki già cessa ogni traccia di pioggia. La pista serpeggia per la campagna (a fianco della nuova strada camionabile pressochè ultimata) dalla quale emergono ogni tanto dei piccoli cocuzzoli coronati di ciuffi d'eucalipti (che contraddistinguono sempre un recente nucleo amarico, in genere non più antico d'una trentina d'anni) che sembrano proteggere i gruppetti di capanne, per solito recinti d'un muretto di pietre a secco, che si stringono ai loro piedi.

Qualche distesa coltivata appare qua e là, ma si comprende che non è ancor giunto il periodo delle semine principali poichè la massima parte del terreno circostante, d'aspetto assai promettente, non è ancora dissodata. Il paesaggio ampio e sfogato ha in qualche punto un carattere quasi idilliaco per le linee dolci dei pendii; perfino le alture maggiori: lo Zugalà con il suo caratteristico cono ammirevole per regolarità che appare ad un certo tratto sulla destra e l'aguzzo Jerer sulla sinistra a distanza si presentano privi di quel carattere arcigno che rivelano dappresso. Oltrepassata la stazioncina di Ducàm, le distese coltivabili spariscono e la vegetazione arborea comincia a farsi più fitta mentre in ragione della diminuita altitudine (1950 metri) cominciano i primi gruppi di acacie e compare ogni tanto presso i corsi d'acqua qualche sicomoro.

La stazioncina di Addàs si trova nella zona dei cosiddetti laghi di Biscioftù, destinati a diventare con le dovute proporzioni, per Addis Abeba, ciò che sono per Roma i laghi dei Castelli, con cui hanno in comune, in mancanza d'altro, l'origine vulcanica ed una certa somiglianza di struttura.

Furono già descritti sulle pagine di questa rivista circa sessanta anni fa, nel maggio 1879, dal marchese Antinori che ebbe occasione di visitarli; qui diremo solo ciò che il venerando precursore della nostra penetrazione africana non ha potuto nè, forse, avrebbe potuto vedere. I sei laghi da lui ricordati sono in realtà quattro perchè il Cialalakà, come tutte le depressioni omonime, ha il carattere d'una palude temporanea che anche durante la stagione piovosa va sempre più riducendosi d'estensione, ed un altro il

più piccolo (Haddò) fra l'Hora Arsodi ed il Biscioftù Gudà è da anni completamente prosciugato. Come appare dalla cartina, i nomi dell'Antinori hanno subito qualche variazione dovuta principalmente all'arbitrio della grafia, benchè l'epiteto di Biscioftù riferito a due dei laghi, un tempo, ed ora all'intero gruppo degli stessi, sia piuttosto un attributo generico (esso vuol dire *spaventevole*) che non la designazione particolare di qualcuno di essi. Quello che risponde maggiormente all'epiteto surriferito, è il lago a mezzogiorno della stazioncina di Addas, profondamente incassato in un recinto crateriforme di circa 3750 metri di perimetro, che sovrasta, in taluni punti quasi a picco, ad un'altezza variante da un 80-100 metri, lo specchio di un colore livido-cupo, effetto in parte derivante dalla profondità delle acque ma soprattutto dal riflesso della cerchia ferrigna. Come i suoi congeneri ha una forma ellittica abbastanza regolare ed una mulattiera che discende sul lato sud-orientale fino al fondo dell'invaso, consente di utilizzare le acque per l'abbeverata del bestiame e, nonostante la loro scarsa potabilità, anche per gli usi domestici delle popolazioni locali.

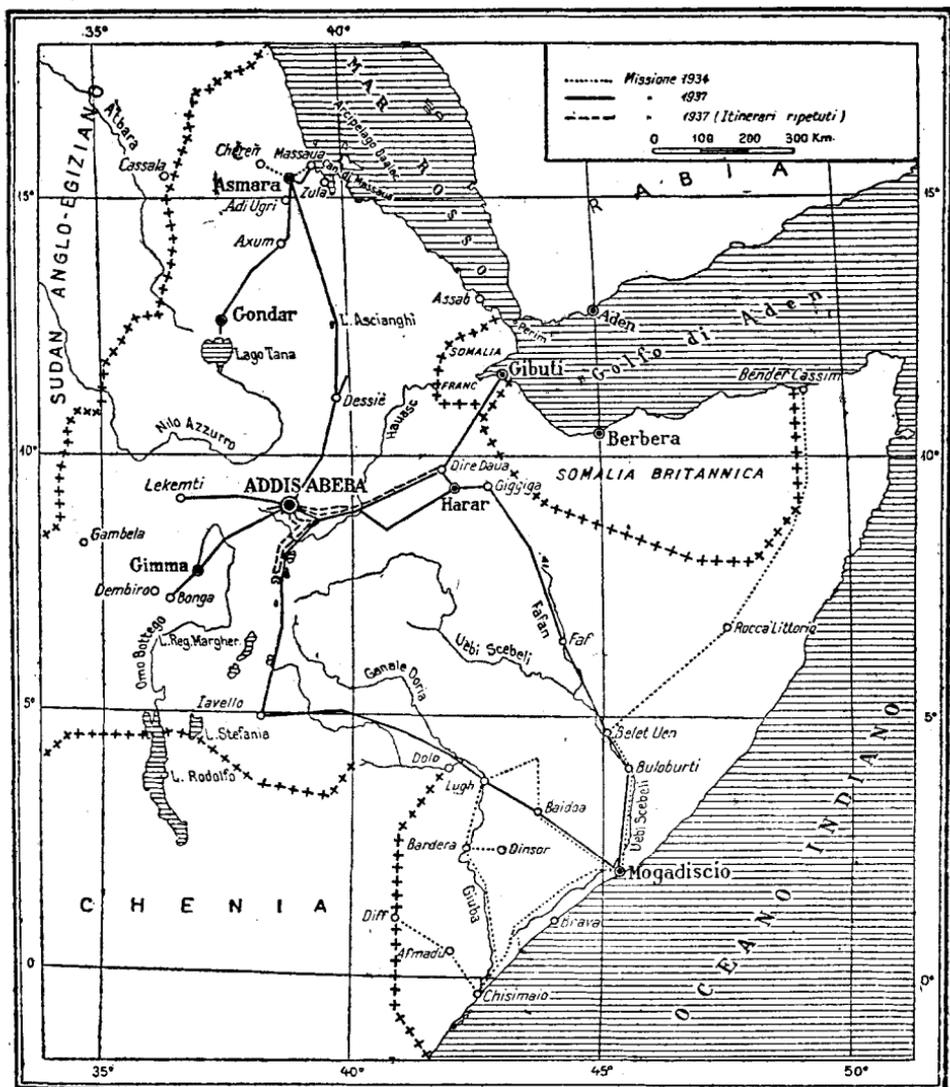
A menò di due chilometri verso nord-est di Addas, è il più grande cioè l'Hora Arsodi (detto anche Arsadè da un nome di persona in lingua Galla), le cui acque sembrano anch'esse abbastanza profonde, dicesi più di 50 metri, quantunque data la minore altezza complessiva della cerchia delle alture e specialmente sul lato sud-orientale, non abbiano la tinta cupa del lago precedente. Il perimetro dell'invaso (circa 4600) è più irregolare del precedente poichè la forma grossolanamente ovale è alterata da una sorta di propaggine verso nord-ovest, dove le pareti rocciose sembrano discendere quasi a picco nelle acque. Gli orli, ripidissimi ad occidente, sono ricchi di vegetazione palustre ed anche di un certo numero di specie arboree fra cui predominano le acacie, specialmente sul lato orientale, dove la pendice, in confronto dell'opposta, presenta una coltre superficiale più ricca. L'aspetto più ridente (a paragone di tutti gli altri laghi) già dai tempi del Negus l'aveva fatto prescegliere come luogo di villeggiature ed un *Hôtel du lac* sorgeva sulla parte meno elevata delle alture circostanti. Fu distrutto all'epoca della nostra occupazione e dell'iniziativa turistica è rimasto soltanto il popolamento del lago con due o tre specie di pesci di cui l'uno, una sorta di carpa di mediocre sapore, compare in certa quantità sul mercato di Addis Abeba.

Il lago gode di una certa fama presso le popolazioni dei dintorni, probabilmente per una sopravvivenza di tradizioni pagane adattate al culto cristiano, solo di recente introdotto fra queste tribù galla in seguito alla conquista scioana. Una settimana dopo la festa della croce (Mascàl) una gran folla conviene sulle rive e getta fiori campestri nelle acque mentre le donne e le fanciulle vi si bagnano per ottenere la fecondità. Anche i bovini vengono assoggettati a tale funzione propiziatrice che ha tutti i caratteri d'una festa di primavera dopo il lungo periodo di stasi costituito dalla stagione delle piogge.

Oltre il secondo Bisciofù, che ha una circonferenza di 3300 metri ed è, pare, il più profondo di tutti (circa 80 metri), l'Haddò (amaro) prosciugato e l'Hora Gheloli, fuori dei confini della cartina annessa, esistono due o tre altri recinti lacustri, ormai completamente prosciugati e ridotti a prateria fra i quali l'Harrauà, ricordato dall'Antinori, è ancora quello che serba più evidente l'antico carattere. Questo fenomeno del progressivo disseccamento degli specchi lacustri su cui avremo occasione di ritornare più volte e che tutte le osservazioni anche più recenti confermano, nelle diverse regioni del territorio, è uno dei più importanti fenomeni di cui conviene tener conto in relazione al popolamento ed all'utilizzazione di non poche località dell'Etiopia; interessantissimo poi perchè oltre alle alterazioni climatiche e sanitarie locali che da esso derivano, è pure indice di una condizione non si sa ancora se progressiva o transitoria o ricorrente, ma più probabilmente progressiva, che può avere anche dei riflessi più vasti con l'andare del tempo.

Con tutta probabilità nella grande depressione adiacente all'attuale Cialalakà doveva esistere in passato un grande bacino raccogliente le acque dell'Jèrer e del Gauabà, bacino di cui il torrente Moggio (affluente dell'Àuàsc) potrebbe avere costituito uno sbocco di scarico nei periodi di maggiori piogge. Le tracce della sedimentazione lacustre al suo livello più alto (circa 60 metri sopra l'altezza media dell'Azienda Combatenti che si trova sui 2000) si ritrovano nei banchi tabulari a grana piuttosto grossa, procedendo dal lago Arsodi verso le pendici dell'Jèrer fino all'ex tenuta Babitcheff. Lo spessore del banco, sovrapposto ad uno strato di alluvioni incoerenti, è in taluni punti di 5 o 6 metri; non di rado poi le tracce della sedimentazione sono così nette che dimostrano il lungo periodo di stasi che ha permesso il loro formarsi. Al termine dunque di un grande periodo di attività eruttiva (non però forse l'ultimo) — di cui il cratere dello Zuqualà da una parte e quello, fra le diverse bocche dell'Jèrer rivolto verso Addàs, dall'altra, sono gli esponenti maggiori, mentre i crateri avventizi dove ora sono i laghetti rappresentano la corona delle manifestazioni secondarie, — nell'ultimo periodo di grande piovosità, si deve essere formato il lago che forse comprendeva anche qualcuno dei laghetti craterici odierni. La diminuita piovosità e la forte eccedenza dell'evaporazione (nel lago di Hora Arsodi appaiono sulle scogliere le tracce evidentissime, di un recente maggior livello di 8-10 metri) furono le cause della progressiva riduzione del bacino lacustre e quindi della sua suddivisione negli attuali laghetti, fra cui i meno profondi sono in via di scomparsa anche essi. Del resto di lago non può più parlarsi, a proposito del Cialalakà, che l'Antinori sessant'anni fa stimava largo da 800-1000 metri e lungo quattro chilometri, bensì d'una prateria allagata appena durante le piogge. Da una stima molto approssimativa dedotta soprattutto dai caratteri della vegetazione molto simili a quelli di regioni di cui si conoscono abbastanza esattamente le precipitazioni normali, sembra di potere assegnare alla zona da 700-800 mm. annui di pioggia, cioè meno di due terzi di quanto piove ad Addis Abeba. L'evaporazione invece non dovrebbe essere inferiore ad un metro e mezzo l'anno, per modo che

la costante sproporzione (almeno da un lungo periodo) minaccia seriamente l'integrità dei laghi tanto che un tecnico bulgaro stabilito sui luoghi



Cartina degli itinerari percorsi dal dott. Fantoli in A. O. I.

e che ne valuta la diminuzione annuale di livello da 40-50 centimetri, aveva progettato un canale, di cui rimane traccia, per portare nel laghetto prosciugato su citato e nello stesso Hora Arsodi, le acque defluenti dai

rilievi meridionali, dell'Jèrer (torrente Balballà), anche per impedire l'impaludamento della zona orientale utilizzabile per la cerealicoltura.

Pressocchè sul coronamento delle alture orientali dell'Hora Arsodi, nel banco di materiale eruttivo sotto lo strato più compatto, si aprono diverse grotte per la maggior parte ostruite da materiale alluvionale e presentemente utilizzate dall'O. N. C. come stalle per animali di bassa corte. Tali ricoveri, che hanno tutto il carattere di *abri sous roche* piuttosto che quello di vere e proprie grotte, furono certamente utilizzate dalle popolazioni primitive come ne fanno fede alcuni rimasugli d'industria litica che raccolti davanti ad esse e negli immediati contorni: qualche nucleo, diversi raschiatori e lame, numerose schegge, il tutto di una bella ossidiana nera, vitrea, che gli indigeni utilizzano ancora per radere la barba, con quanta delizia dei pazienti è facile immaginare.

Alle falde dell'Jèrer è la ex tenuta Babitcheff, un *quid* intermedio fra la villa di campagna e l'azienda agricola. Vi si perviene attraverso una regione alquanto ondulata, in cui si notano alcuni magnifici sicomori, forse i più prossimi all'altitudine di Addis Abeba, qualche esemplare sporadico d'euforbia abissinica e qualche acacia. La differenza più sensibile con la flora spontanea che si nota intorno alla capitale, è data dai cespugli di *solanum* che qui sostituiscono quelli di *stramonio* tipici invece di quella località più elevata. La tenuta è un esempio della bizzarra promiscuità floristica consentita in questi climi: accanto alle rose Druscki fioriscono l'oleandro, l'ibiscus e la bouganvillea, che ammantano il bizzarro fabbricato padronale. È un campionario di alcune colture essenzialmente tropicali dove (il solo luogo nella zona) si nota la presenza di papaie, piante di caffè, musa paradisiaca, limoni, aranci e soprattutto la canna da zucchero, che qui sembra raggiungere il limite più elevato. Un caratteristico gruppo di capanne indigene sparpagliate sugli orli dell'azienda, in un groviglio di vegetazione coltivata e spontanea ed in condizioni di sudiciume inarrivabile, fa da cornice al quadro pittoresco, cui non mancano i più eteroclii contrapposti, consistenti in un tennis ed una piscinagliahetto nella suggestiva cornice di rigogliosi rosai.

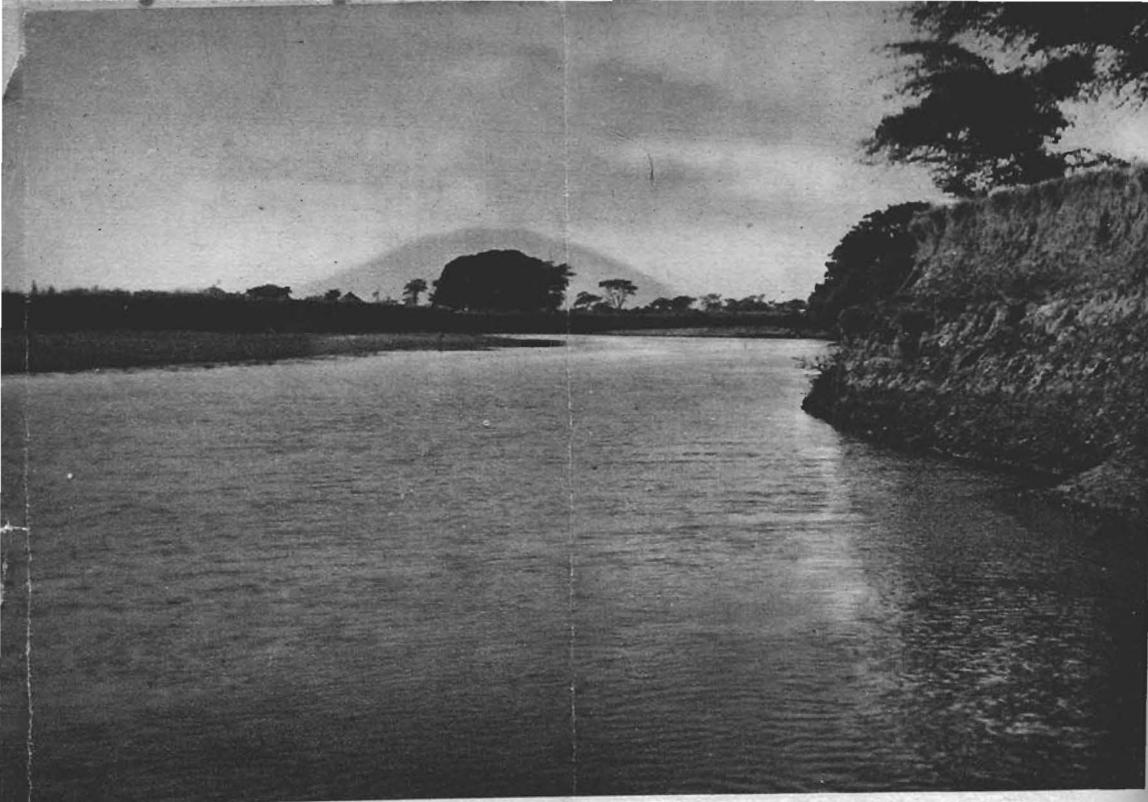
Dominano la zona le tre punte, aguzze ed ineguali, dello Jèrer, montagna che in ogni tempo ha avuto fama di sede e di ricovero nelle tortuose, inesplorate caverne che possiede, di personaggi leggendari, fra gli altri un imperatore Teodoro (da non confondersi con il fiero suicida di Magdala) di assai miglior carattere del suo tardo omonimo, il quale, naturalmente, avrebbe nascosto nei ricettacoli della montagna inestimabili tesori. D'un personaggio misterioso molto più recente parla diffusamente il Cecchi nella sua nota opera *Da Zeila alle frontiere del Caffa* e, per mantenere la tradizione, anche oggi il monte ha servito di rifugio ad uno stregone locale, anima della ribellione di un manipolo di fuorusciti che prestavano fede ai suoi poteri soprannaturali. Di vero, vi sono le tracce, sulla vetta, di antiche costruzioni con muri a secco, e, dato che il luogo si presta ottimamente alla difesa ed inoltre domina per un larghissimo raggio il territorio circostante, non è difficile supporre che abbia servito di rifugio e forse di



Lago di Biscioftù.



Lago di Biscioftù.



Auasc - e M. Zuquala

Fot. A. Adler & G. Hanbrusch.



A sinistra : Veduta d'Oletta.

Sotto : Grotte preistoriche presso il lago Addas.



centro di resistenza a qualche capo locale contro qualche altro despota più potente. Nella zona, come del resto verso il Cialalacà, si incontrano gli ultimi esemplari (ultimi in rapporto dell'altitudine), abbastanza maestosi, di sicomori, la cui presenza, mentre indica per solito quella di falde idriche superficiali o di acque abbastanza vicine, è anche indice di condizioni ambientali che mutano rapidamente procedendo da Addas verso Addis Abeba.

\* \* \*

Mentre le pratiche amministrative per la costituzione del servizio meteorologico seguono il loro corso con la velocità consentita dalla folla dei provvedimenti che urgono ad ogni momento, lascio Addis Abeba il 17 aprile per effettuare il primo degli itinerari progettati. Il programma è di percorrere, in auto questa volta, la valle dell'Àuàsc, raggiungere Harar e seguire per un certo tratto, il rovescio del Cercer (altipiano somalo). La pista serpeggia, come può, attraverso la vasta depressione scavalcando ripetutamente la ferrovia, mentre la nuova rotabile corre fino a Ducam a nord della linea e quindi a sud fino al centro di Hadama. Moggio, che s'incontra a 64 Km. da Addis Abeba, è un embrione di paese, destinato però ad acquistare una sempre maggiore importanza, non tanto in relazione all'alto comando militare che vi ha ora sede, quanto per la sua posizione geografica di centro di confluenza di tutte le provenienze della depressione dei laghi Galla, e di nodo stradale importantissimo allorchè sarà costruita una strada che attraversando quest'ultima depressione volgerà verso le regioni del sud ovest, costituendo indubbiamente una delle arterie magistrali dell'Impero.

Maggiormente poi acquisterebbe d'importanza Moggio se venisse valorizzato, come si dirà a suo luogo, il primo dei laghi Galla (lo Zuai) e sulle rive di esso venisse creato un centro di qualche importanza. Già fu detto che verso Moggio la vegetazione spontanea, specchio fedele dell'ambiente agrológico, risente delle diverse condizioni climatologiche, in ispecie di quelle udometriche. Sette anni di osservazioni effettuate presso la stazione ferroviaria della località danno una media annua di 790,7 mm., con una escursione massima fra 690-890 mm.; cifre queste che, nei confronti di Addis Abeba, indicano la riduzione di almeno un terzo nei quantitativi ed un più ampio scarto nelle oscillazioni. Comunque, ciò non basterebbe ancora a giustificare la modificazione così accentuata dell'ambiente floristico locale, se si escludesse il concorso, sfavorevole in questo caso, delle temperature medie più elevate di almeno 4° in confronto di Addis Abeba e le punte degli estremi termici più accentuate ed ancora la sensibile riduzione dell'umidità relativa, nonché un innegabile aumento della evaporazione. Questi caratteri si accentuano a mano a mano si procede lungo la valle, scendendo verso Hadama, ed hanno i loro esponenti più espressivi negli esemplari di *cordia* che appaiono fra la vegetazione predominante di *acacia abyssinica*, o di *calotropis procera* dalle grosse capsule verdastre. Ma è soprattutto nel primo accenno di fioritura delle acacie

stesse che si avverte la sostanziale differenza con l'ambiente lasciato cento chilometri più indietro ed a 6-700 metri più in alto. Qui tutto sembra rivelare una fase vegetativa analoga se non identica, alla nostra primavera. Altro indice di condizioni mutate è dato dalla presenza dei magnifici *uccelli tessitori* (almeno tre varietà); splendenti come smeraldi, dai caratteristici nidi piriformi, esclusivamente (almeno così mi è parso) attaccati ai rami di acacia. Inoltre è all'estremità dei rami più sottili che sono avvinte queste dimore pendule, si capisce per impedire che i piccoli felini rampicanti o i serpenti possano raggiungere i nidi; di più, queste costruzioni rivelano una squisita sensibilità anemologica da parte dei loro costruttori, poichè sono quasi esclusivamente attaccate ai rami opposti alla direzione del vento predominante, che potrebbe danneggiarli. Così, in questa zona, sono quasi tutte disposte verso SO, segno evidente (come lo confermano i dati meteorologici) che la traversia più sensibile è rappresentata dal NE. Su alcuni alberi tale disposizione, in gruppo serrato, è di una evidenza impressionante; manca invece od è assai meno percettibile quando di due alberi vicini l'uno faccia di sicuro schermo all'altro. Anche le frequentissime upepe e le tortore (*Turtur senegalensis*) e la *Streptopelia albiventris*, sono la prova del nuovo ambiente che ormai, mentre si scende, rientra in quella fascia climatica che gli indigeni chiamano *qualla* o terre calde, il cui limite superiore si può supporre si estenda fra Moggio e Addas, come già si disse a proposito della tenuta Babitcheff, e col suo campionario di essenze. Qui passano di frequente stormi di *avvoltoi* che in questi ultimi due anni sono aumentati non solo, ma sembrano concentrati sulle zone di più ricca pastura; essi volgono verso sud e la loro scomparsa indica di norma l'inizio della stagione delle piogge. Dopo Hadama dove sono alcuni begli esemplari di sicomori e dove l'euforbia arborea, da cui la località prende nome, appare in considerevoli raggruppamenti, la pista (che coincide con la nuova strada) entra in una zona in cui le manifestazioni vulcaniche hanno un aspetto così recente, specie in una depressione semicircolare che la strada fiancheggia (dove l'effusione trachitica, ha assunto un colore rosso-bruno, simile a sangue raggrumato), che può paragonarsi a quello delle ultime colate dell'Etna fra Catania e Riposto. La costituzione ingrata del terreno sembra ostacolare, almeno localmente, ogni manifestazione vegetativa, mentre più oltre, anche là dove esso migliora, le specie arboree si fanno sempre più rare fino a scomparire quasi del tutto, per un largo tratto sotto i 500 metri d'altezza nell'ampia regione di Lumi. Quivi lo squallore dell'ambiente è tuttavia attenuato, in qualche periodo dell'anno, dalla flora erbacea che riveste ampi tratti di terreno costituito da uno spesso strato alluvionale, che nasconde quasi completamente la costituzione generale (sempre vulcanica) del sottosuolo. La vasta conca lunga un centinaio di chilometri (dal gradino sotto Hadama alla stretta dell'Àuàsc (1) ha complessivamente un pendio fra il 4-5 ‰, che sfugge ad ogni apprezzamento visivo. L'elemento degno di maggior nota, oltre alle distese laviche del Fantalè, quasi al termine della conca stessa, sono una

(1) Vedi Bollett. Soc. Geogr. n. 7, luglio 1938.

ventina di conetti eruttivi che s'incontrano prima di queste, alti ciascuno poche decine di metri, taluni mirabilmente conservati ed i cui pendii, addolciti dall'erosione degli agenti atmosferici, sono ora per la massima parte rivestiti da una grama sterpaglia giallastra.

La strada taglia poi (per qualche tratto in trincea) le grandi colate del Fantalè, di cui fu già detto; osservandole però dappresso, mentre si mostrano chiaramente gli indizi di successive effusioni, si distingue anche lo strato incoerente pulverulento inferiore ricoperto dalla tormentata coltre trachitica superficiale. È notevole il grande numero di rigonfiamenti (di qualche decina di metri di grandezza e qualcuno di altezza) simili a grosse bolle che appaiono nella distesa. Taluna di esse presenta la cupola sfondata ed in molte si constata la presenza d'acqua, sia raccoltasi durante le piogge, che proveniente da infiltrazioni sotterranee. V'è qualche indigeno che afferma trovarsi ivi qualche pesce analogo a quello dei vicini laghi di Matahara; ritengo inverosimile la notizia ma varrebbe la pena, certo, di eseguire qualche ricerca, che potrebbe dare qualche buon risultato in materia di fauna cavernicola.

Manifestazioni vulcaniche di questa imponenza e soprattutto il loro aspetto recente, non potevano mancare di colpire la fantasia degli indigeni che, sull'argomento, riferiscono una breve leggenda. Un tempo, la regione era delle più fertili e la distesa oggi occupata dalle lave era cosparsa di colture di *tief* (*Poa abyssinica*), tutte di proprietà di un grande signore dei luoghi. Costui, ricco e potente, era altrettanto avaro ed inumano con i suoi sudditi o per meglio dire schiavi, fino al punto di negar loro il necessario sostentamento, sordo ad ogni protesta o preghiera che questi gli rivolgevano. Avvenne che l'unica figlia sua, dovendo maritarsi, quando appunto il fermento dei sudditi angariati era giunto al colmo, il signore, per dimostrare meglio il suo potere ed il conto che faceva delle loro querele, fece apparecchiare un'immensa quantità di *engerà* (sorta di pane abissino schiacciato come focaccia) e ne fece cospargere il terreno, a guisa di tappeto, sul pendio del monte, per dove il corteo nuziale doveva passare. Fu allora, dicono gli indigeni, che il monte stesso commosso da tanto abominio, si aperse ad un tratto, ed un torrente di fuoco sommerse nel suo passaggio tutti i personaggi di questo racconto. Il quale, se non altro, a parte una certa analogia con leggende simili ricordate, anche in altre lontane regioni come ad esempio in Tripolitania, indicherebbe forse che le ultime manifestazioni eruttive potrebbero essere state abbastanza recenti perchè ne sia rimasta, pure sotto il velo della leggenda, una certa memoria.

In fondo, verso destra, si intravedono i laghetti di Matahara in cui, secondo gli indigeni, si ritrova qualche esemplare di coccodrillo, probabilmente venuti dall'Àuasc durante le piene. In questa zona infatti, per oltre una cinquantina di chilometri, questo fiume ha un corso quanto mai irregolare e per così dire indefinito. Durante la stagione delle piogge spesso invade la pianura ristabilendo con i laghetti quei contatti che in una regione relativamente arida spiegano la persistenza di questi. Fenomeno del resto, analogo a quello che si verifica anche più a monte a sud di Hadama, durante l'allagamento della piana di Uongi dove è la pleiade di

laghetti: Jorck, Gladys, ecc. e più a valle lungo il corso del torpido fiume.

Figura ed importanza di vero fiume acquista l'Àuàsc nella forra presso la stazione omonima, dove l'impeto delle acque si è aperto il passo in uno stretto solco, profondo alcune decine di metri, netto come un taglio, in un basalto di color livido, i cui affioramenti contribuiscono a dare alla pianura sovrastante un aspetto di desolazione. Quivi anche il fiume sembra giustificare la supposta etimologia del nome, dal verbo *hosà* cioè *mescolare*. È questo il punto più basso che tocca la strada fra Addis Abeba e Dire Dawa e dove inoltre il fiume, volgendo a NE, diverge nettamente dal percorso stradale che d'ora innanzi s'appoggia invece alle propaggini nord-occidentali dell'altipiano somalo. Passo la notte presso l'ignobile ristorante della stazione tenuto da un acido greco, che come tutti i suoi congeneri, ha veduto nella nostra occupazione, un diretto affronto ai propri interessi, e riparto all'indomani di buon mattino, lasciando a destra i cocuzzoli appuntiti del Gumbi, mentre a mano a mano si eleva di fronte, sempre più imponente, il profilo seghettato del monte Assabot. Sulla destra, lontano, la massa abbastanza regolare dei monti Cercèr (altipiano somalo) appare coronata da un denso velario di nubi; già del resto si sono avute anche qui le prime avvisaglie delle piogge, come lo dimostrano gli innumerevoli torrentelli che la strada attraversa, e che contribuiscono a mutare più favorevolmente in qualche diecina di chilometri di percorso, l'aspetto ingrato della piana di Àuàsc. Per quanto ricche di materiale alluvionale e quindi anche di ciottoli, le pendici sulla destra sono ricoperte da una vegetazione, prevalentemente cespugliosa, in cui il *solanum incanum* e l'*emarginatum* mettono una nota dominante con le loro bacche dorate. Oltre alla vicinanza delle pendici dell'altipiano, e all'influenza di torrenti che ne discendono, anche l'aumento dell'altitudine media alla quale si svolge la strada (fra 1200-1300 metri) contribuisce a dare un aspetto più gradevole alla regione e ciò finchè non compaiono i primi termitai la cui presenza sembra indicare tanto un peggioramento delle condizioni ambientali, nel senso di un aumento della temperatura media e di diminuzione dell'umidità relativa, quanto un diradamento della macchia di vegetazione, se pur quest'ultimo fatto non è conseguenza diretta della presenza degli stessi. Sono questi termitai, detti in lingua galla *cantur*, generalmente meno alti di quelli che si incontrano in altre regioni più meridionali (Sidamo, Somalia) e, forse, anche di quelli della vicina piana dei *Cantur* più a nord est; quasi sempre hanno una forma colonnare, smussata all'apice, e non di rado a monticello. Gli agenti atmosferici si sono sbizzarriti nel ridurre le forme primitive nel modo più bizzarro, cosicchè alcune di queste costruzioni, viste di lontano, offrono gli aspetti più impensati. La loro resistenza è molto maggiore di quello che non si penserebbe, quantunque (evidentemente) possano sussistere solo dove le piogge hanno un grado di intensità oraria e quantitativi relativamente ridotti. Esteriormente appaiono come verniciati da una sorte di patina, quasi con riflessi vitrei, che sembra cementare i meati del terriccio di cui sono composti, mezzo opportuno per facilitare lo scorrimento delle acque; internamente hanno un condotto

centrale che a guisa di camino percorre l'edificio in tutta la sua altezza ed al quale convergono le innumerevoli diramazioni periferiche. Fatto strano, in molte zone, un gran numero di queste costruzioni sembra abbandonato da tempo. Altra particolarità delle stesse è di essere spesso addossate a qualche vecchio tronco d'albero inaridito, prova evidente dell'azione delle formiche. Talvolta poi, innestato su di un formicaio, vi è qualche giovane pianta in pieno rigoglio, segno certo che le radici si sono giovate di un terreno ricco di humus, mentre il formicaio è stato abbandonato prima dell'attecchimento della pianta. Un fatto che si avverte a lungo andare, è lo spopolamento di questa regione; forse più apparente che reale e probabilmente dovuto anche a cause transitorie; certo si è che i villaggi, se esistono, non appaiono all'occhio del viaggiatore, come non si notano tracce di colture, nè antiche, nè recenti. Senza essere delle più ingrata, la zona, purtroppo fortemente malarica, appare adatta solo alla pastorizia e nonostante che le piogge non vi siano del tutto scarse, oscillando da 6-700 mm. (la stazione di Maheso in sette anni di osservazioni raccolte tra il 1931-37 dà una media di 772,3), la natura del suolo, troppo ciottoloso, non consentirebbe altre utilizzazioni. Il bestiame, quel poco che si incontra ogni tanto fra le macchie, è però bellissimo, costituito dai caratteristici zebù (*Bos Zebu*), di buona taglia, dalla gobba soda e ridondante, dal magnifico pelame lucido, segni tutti di buon nutrimento e di favorevoli condizioni generali. Ormai oltrepassate le propaggini del monte Fulamo, e lasciato a sinistra l'isolato ed appuntito Afdem, la strada, dopo la sensibile discesa nella depressione del torrente Doba, riprende a risalire a grado a grado, volgendo *grosso modo* a levante, sempre lungo le pendici dell'altipiano somalo, le cui alture di un color bruno rossastro, giustificano pienamente il nome di monti Ahmar (rosso) col quale questo tratto è denominato. Negli innumeri letti torrentizi che discendono dalle pendici, ricoperti taluno da una volta di verzura lussureggiante, è un pullulare d'insetti, fra cui abbondano sciami di farfalle di una varietà pressochè costante in questa zona, dalle ali di un color giallo delicato.

La strada incontra quindi, sulla destra, la tenuta di Errer, già appartenente al Negus, che nel 1924 vi iniziò, col concorso di un agronomo italiano, impianti di agrumeti e colture cerealicole. La tenuta, in lieve pendio verso la linea ferroviaria, trovasi a circa 60 km. da Dire Dawa e ad altitudine di 1100 metri. Ha una superficie di 110 ettari ed è irrigata dalle acque del torrente Errer che scorre a circa un chilometro dall'azienda, ed è stato convogliato in questa per mezzo di un canale di derivazione alquanto rudimentale che poi nell'azienda si suddivide in due secondari. L'acqua è abbondante anche nei periodi di magra e può ritenersi all'incirca di mezzo metro cubo il secondo, sufficiente cioè per irrigare almeno una superficie doppia, quando venissero effettuate le necessarie opere idrauliche. Le principali colture sono rappresentate da agrumi, papaie, kapok e caffè. Quest'ultimo però (probabilmente per il troppo caldo ma soprattutto per la scarsa pioggia locale) ha dato risultati piuttosto scadenti. Anche il cotone è stato piantato con successo, nonchè altre piante fruttifere tropicali (mangus, annona, ecc.) ed i cereali. Disgraziatamente la lo-

calità, come del resto buona parte di questa zona specialmente nel semestre aprile-settembre, è fortemente malarica e già il Negus per coltivare l'azienda doveva ricorrere alla mano d'opera degli schiavi (1), buon numero dei quali, l'esatto conto non importa, ha pagato con la vita i risultati ottenuti dal padrone. Una sorgente termale di circa 45° scaturisce nelle vicinanze dell'azienda e gli indigeni vi accorrono per utilizzarne le virtù curative.

L'aridità della campagna circostante, che soprattutto verso nord s'apre immensa con qualche piccola ondulazione verso la piana di Cantur, si accentua anche a mano a mano che ci si accosta alle alture sulla destra fino a raggiungere il centro di Dire Daua. Di qui ci s'ingolfa nella stretta valle di Dirdabò, salendo rapidamente sui fianchi dell'aspro torrente (Nara) ancora secco in questa stagione, fino ad una sella ove alcuni ruderi che si fronteggiano sembra dovessero un tempo precludere il varco alle provenienze dalla pianura. Gli indigeni li chiamano castelli dei Portoghesi (in Etiopia ogni rudero è portoghese), mentre risentono, evidentemente, delle influenze arabe se pur non sono dovuti a qualche signorina locale di tale razza, all'epoca delle prime invasioni yemenite dell'Hararino.

È ormai sera quando raggiungo il ciglione dell'altipiano (sella Angagò detta anche la porta di Haràr, a circa 2000 m.) fra una vegetazione abbastanza infittita, nella quale si distinguono colture di caffè e del celebre ciat; essa però cessa poco oltre presso i laghi Adele ed il successivo Aramàia, nel fondo di due conche erbose, due veli d'acqua la cui profondità non raggiunge forse il metro, considerevolmente ridotti anche in superficie in questa stagione, domicilio d'una moltitudine d'uccelli acquatici che nelle ore del tramonto stazionano sulle loro rive.

È notte inoltrata quando raggiungo la capitale dell'altipiano somalo situata all'inizio d'un ampia conca, aperta verso levante e delimitata verso nord dalle alture dell'Abdulla e del Cundudo (2810 m.) ed a sud dallo spartiacque fra i torrenti Gobelli ed Errer, già appartenenti al bacino idrografico dell'Uebi Scebeli.

Come tutti i centri etiopici, dopo la nostra occupazione Harar sta subendo una profondissima trasformazione quantunque, a differenza di Addis Abeba, esistendo qui già un nucleo abitato, con caratteri suoi propri ed anche abbastanza definiti, le modifiche e le innovazioni interessino piuttosto la zona meridionale (rispetto all'abitato indigeno) e le pendici occidentali, su cui si va già svolgendo l'embrione di una sorta di città-giardino, il cui solo inconveniente è forse quello di essere un po' troppo disseminato rispetto al centro principale, costituito, come sempre in colonia, dalla sede di Governo. L'occupazione italiana è giunta in tempo per conservare ad Harar, soprattutto negli aspetti esteriori, quell'impronta inconfondibile

(1) Questa azienda sarà ora ceduta dal governo dell'Harar ad un'impresa privata che curerà dapprima i lavori di bonifica per eliminare la malaria ed estenderà quindi la propria attività su una superficie tre volte maggiore. Per avere un'idea della consistenza delle piantagioni sul finire del '35, giova l'elenco seguente: fruttiferi 38.000; capok 6.300; salici 2.600; caffè 25.000; ciat 5.800; varie 500.

dei paesi dove l'influenza araba è preponderante e che si associa, per così dire, a caratteristiche climatiche così definite, che sarebbe impossibile forse disgiungere gli elementi dell'una dalle condizioni delle altre.

L'occupazione abissina, che ormai risale ad un cinquantennio, non ha lasciato altra impronta all'infuori di due edifici religiosi, l'uno fuori della cinta del paese, l'altro sulla piazza maggiore (chiesa del Salvatore) e dell'assurdo fabbricato del *ghebi* (oggi sede del Governo), più un edificio funerario (tomba di Ras Maconnen presso la chiesa copta di San Michele) sulle pendici sud orientali, non ancora ultimato. I caratteri arabi invece, con quei particolari lineamenti propri dello Yemen e che si sono sparsi così ampiamente lungo tutte le coste dell'Africa Orientale, almeno fino a Zanzibar, si ritrovano specialmente negli accessori lignei dei fabbricati, nella spiccata predilezione di ornamentazioni arricchite di acroterii sulle costruzioni terrazzate (ciò che è anche in rapporto alla pluviometria locale con quantitativi ridotti di almeno un terzo in confronto di quelli di Addis Abeba) e finalmente nell'edificio della moschea maggiore dai due candidi minareti, che si stagliano come pani da zucchero nel cielo. Se si eccettua il basamento di un torrione antistante al *ghebi*, che alcuni vogliono fosse una torre portoghese, altri una polveriera costruita al tempo dell'Emirato d'Harar, che non ha altra importanza che quella d'avanzo storico, e qualche altro edificio di maggiore mole, ove hanno ora sede il municipio, i tribunali e l'albergo, mancano costruzioni con pretese architettoniche ed ampiezza di proporzioni. La cittadina araba è chiusa ancora quasi completamente nella caratteristica cerchia delle antiche mura in cui si aprono cinque porte, alcune delle quali assai pittoresche, cui sono state ridonate le antiche, sonore denominazioni: porta del Sapiente (*el-Hakim*), del Consolatore, ecc. in sostituzione di quelle imposte dagli Abissini: *Amarressa*, *Falana*, *Harar*, *Sofi*, *Buvada*. Il nucleo abitato, di forma grossolanamente ovale, concentrato su una sorta di gibbosità, quasi nel centro d'una ampia depressione, per cui rimane dominata da quasi tre parti (da NE a S) dalle alture circostanti, si è esteso lungo i pendii del breve ripiano, fino all'orlo delle mura, in un pittoresco disordine, accentuato dal carattere irregolare delle stradicciuole tortuose ed anguste, il cui fondo è talvolta costituito dagli stessi massi granitici o di gneiss su cui sono edificate le case. Le piazzette, precedenti le porte, quasi tutte con un pozzo intorno a cui si raccoglie una folla pittoresca, sono l'elemento più caratteristico del paese, e dove è possibile, come del resto sulla piazza principale ove ha luogo il mercato, farsi idea della composizione e varietà della popolazione locale, in cui l'elemento galla più o meno islamizzato sembra avere una certa prevalenza. Elemento quest'ultimo, che con la nostra occupazione, più ancora di quello arabo, o che tale si pretende, ha veduto il termine d'un servaggio tanto più pesante in quanto che il territorio, considerato come il granaio dello Scioa, fino dai primordi dell'occupazione amharica è stato sempre ritenuto come la provincia migliore dell'Impero e come tale sfruttata. Essa lo è difatti, sia per i vantaggi climatici del capoluogo, non ultimo dei quali la minore altitudine (1936 m.) in confronto di tutti i maggiori centri dell'Abissinia, la grande regolarità della temperatura

durante l'intero anno, e la piovosità sufficiente, pur senza quel carattere spesso irruente e talvolta eccessivo delle piogge sull'altipiano etiopico. Lo è ancora per la sua posizione geografica presso una delle zone più produttive ed a cavallo di due territori i cui interessi e le cui attività naturalmente vi convergono: l'Ogaden e l'Aussa, senza contare i contatti con le due colonie straniere vicine. Ma è soprattutto nelle grandi superfici di terreno valorizzabile che è riposto il grande valore in potenza del territorio hararino ed in genere, di questa parte nord orientale dell'altipiano somalo (Cercèr e monti el-Ahmàr) almeno fino dove (verso oriente) le piogge conservano un'entità soddisfacente. Le zone di Fádís a circa trenta chilometri a sud del capoluogo, dove mi reco il 20 aprile, con quelle di Babileh, quasi ad eguale distanza verso oriente, sono, sotto l'aspetto agrologico, fra le più promettenti, la prima in ispecie, ove non si notano i frequenti affioramenti rocciosi (granito) della seconda. Sono zone per la massima parte già di proprietà dell'ex Negus al quale una volta di più si deve riconoscere una particolare attitudine nell'apprezzamento delle condizioni favorevoli di una data zona. Le colture prevalenti della zona sono, al solito, i cereali ed il ciat, chè quanto al caffè, è piuttosto nei recessi vallivi o lungo le pendici che esso elegge le sue zone preferite. Quanto al ciat (in lingua amarica e galla, e *cat* o *gat* in quella araba) esso ha una particolare importanza nella zona. È la *Catha edulis Forsk*, le cui foglie, con la pagina inferiore piuttosto chiara, abbastanza simili a quelle del lauro, tranne l'aroma, vengono masticate a lungo ed hanno la proprietà, dicesi, di dare anzitutto un senso di ristoro come il betel indiano e la cola peruviana, cui subentra, a seconda della quantità adoperata, una sorta di sonnolenza stupefatta che, senza raggiungere quella prodotta dall'oppio, dovrebbe averne taluno dei caratteri. Queste zone di cospicue estensioni sono già in predicato per divenire sedi di imprese di colonizzazione nelle quali sarà dato largo campo soprattutto alla cerealicoltura, per svincolare il più presto possibile l'Impero dagli approvvigionamenti provenienti dalla madrepatria.

Il 22 aprile riprendo il viaggio rifacendo la strada per Dire Daua fino al lago Adelè dopodichè al colle della cosiddetta porta d'Haràr, piegando a sinistra, muovo verso occidente seguendo una pista discretamente sistemata, che corre a cavallo o molto prossima allo spartiacque dell'altipiano somalo. Nel primo tratto a sinistra, in fondo, in mezzo ad un tempestoso velario di nubi, appare la forma massiccia del Garamulata la cui sommità a guisa di piramide tronca, prossima ai 3000 metri, funziona da condensatore di tutte le correnti provenienti dalla Somalia. A detta degli indigeni esso rappresenta una delle località più umide di tutto l'altipiano e per questo suo privilegio, oltre quello di possedere una fortezza che offriva le maggiori garanzie, vi fu custodito e quindi soppresso l'ultimo discendente diretto della dinastia negussita: Ligg Jassù. La pista attraversa una delle zone più interessanti della regione del Cercèr occidentale (monti el-Ahmar); una successione di brevi salite e dolci declivi, con ampie conche ad intervalli e più ampi sfoghi alle testate dei torrenti che fanno parte del sistema idrografico dell'Uabi somalo.

Di chilometro in chilometro, si può dire, si percepisce negli aspetti floristici della regione il graduale aumento delle precipitazioni ed insieme l'avvicinarsi di quegli aspetti propri delle alture superanti i 2000-2200 od anche maggiori,

Essi sono anche percettibili nella natura delle rocce, che granitiche dapprima, con i terreni propri della decomposizione delle rocce madri: argille scure e terre rosse laterizzate, e quindi calcaree (giallastri e rosa) più in alto, lasciano posto ai basalti, cui sono sovrapposte coltri più o meno spesse, ricche di *humus* specialmente nelle zone boschive. La degradazione superficiale, per quanto importante in qualche punto, non è mai imponente come in altre zone dell'altipiano etiopico, ciò che indica anzitutto che il diboscamento, là dove è stato effettuato, è abbastanza recente, ed insieme, l'azione di relativa resistenza opposta dalle colture, che dalle conche si elevano per le linee di minor pendio fino alle alture soprastanti. Queste poi hanno profili generalmente dolci e, nelle forme del rilievo, le convessità sembrano il tipo più frequente, cui per converso si associano numerose depressioni a guisa di ampie tazze che si trasformano, generalmente durante il periodo delle maggiori piogge, in quei veli effimeri d'acqua che vanno sotto il nome di laghi, e come tali segnati sulle carte; ad esempio lo Jabetà, che trovo ridotto ad una bella prateria ed altri suoi congeneri, nonchè il lago Cercèr stesso che dà il nome a questa parte dell'altipiano. Quest'ultimo poi, non ha affatto il carattere di una catena montana, chè se può averne l'apparenza, visto dalla valle dell'Auàsc, percorrendolo, dà piuttosto l'impressione di una serie di rilievi collinari, dai pendii poco pronunciati e solo in qualche punto inciso e fratturato in modo più aspro dalle testate dei torrenti che defluiscono verso nord e nord-ovest. La vegetazione arborea, che da sud sembra risalire appena fino al crinale dell'altipiano, è costituita in prevalenza dal ginepro (*Juniperus procera*), il *ted* degli indigeni, spesso inclinato verso nord-ovest, ciò che dimostra una certa prevalenza dei venti di SE. e forse di levante. Varia invece, soprattutto in densità, è la vegetazione arbustiva e cespugliosa che nelle zone più protette, più umide, meno ventilate, diventa un intricato insieme di liane, e d'altre specie parassite; abbonda il ricino spontaneo soprattutto là dove non trova molta concorrenza; le colture invece, oltre alle ordinarie cerealicole, a seconda della stagione, sono il caffè, il ciat, la musa ensete.

La regione appare fittamente abitata; i villaggi o i piccoli nuclei di capanne hanno un aspetto abbastanza lindo e le diverse condizioni dell'ambiente climatico, soprattutto dal punto di vista termico, sono rivelate dalla struttura delle capanne, il cui intonaco, molto curato sopra i 2000 metri, lo è appena, quando pure esiste, al di sotto di tale altezza. Caratteristiche sono poi talune costruzioni che si ritrovano spesso intorno ai nuclei abitati, a guisa di grossi alveari, formate di rami intrecciati e sollevate da terra o per mezzo di grosse pietre o di tronchi a forcilla infissi nel suolo. Sono i *silos* rudimentali (*gotarà* in lingua galla), in cui vengono riposte le granaglie, la cui costruzione sembra risponda abbastanza bene al duplice concetto di custodia e riparo delle derrate dall'umidità. Superate le maggiori altitudini di questa zona, i monti Ahmar, presso Collubi (ivi nel

1887 l'Emiro di Harar fu definitivamente sconfitto da Menelik ed obbligato a cedere il paese), che raggiungono quasi i 2600 metri, si lasciano sulla sinistra le ampie e sfogate depressioni d'un verde smeraldo che formano la testata d'uno dei rami più importanti del torrente Ciallanco, affluente a sua volta del Rammis, come questi lo è in seguito (di sinistra) dell'Uabi. Dopo una varia successione di salite e discese, ma sostanzialmente sempre ad una quota superiore ai 2200 metri e sul versante settentrionale dell'altipiano, si perviene alla conca di Ciallanco, che, come lo indica il nome galla, vorrebbe indicare l'esistenza di un lago, di cui ora non vi è più traccia. Il luogo è anche noto, nella storia locale, per la battaglia avvenuta fra le truppe di Menelik e quelle dell'Emiro con la sconfitta di queste ultime, ribadita pochi giorni dopo dall'altra di Collubi. A sinistra, l'orizzonte diventa anche più ampio e sfogato, quanto più la pista s'allontana dal crinale dell'altipiano ed al tipo fondamentale della vegetazione, sempre composta in prevalenza di ginepri, si associano, quanto più ci si allontana da Harar, altre essenze che un tempo dovevano essere abbastanza comuni su tutto l'altipiano e che forse solo l'eccessivo sfruttamento ha contribuito a ridurre così di numero. Fra esse si notano i giganteschi podocarpi, i veri sovrani della flora degli altipiani (*Podocarpus gracilior*), detti dagli indigeni *zighà*, dai magnifici fusti a guisa di fasci di colonne riunite in un solo complesso, taluno così grande che tre-quattro uomini non giungerebbero e ricingerlo con le braccia. Meno frequente è la *Cordia Abyssinica* dal legno color chiaro con qualche sfumatura di rosa; il cossò (*Brayera Abyssinica*), detto anche legno-ferro, difficile a lavorarsi, non però come quello dell'*Olea Crysophylla* color sangue rappreso, pesante ed ancor più duro.

Questi aggregati nemorali dove appaiono intatti hanno certamente qualche secolo e danno un'idea di quale fosse l'aspetto originario del Cercèr quando un fitto bosco ne copriva senza interruzione le pendici. Lo estendersi delle colture e quindi gli incendi di cui si servono tuttora gli indigeni (speriamo per poco ancora) per sgombrare e preparare i terreni adatti alle semine, hanno considerevolmente ridotte le superfici boschive e saranno necessari i più oculati ed energici provvedimenti per combattere le ulteriori riduzioni (chè il bosco difficilmente si riforma spontaneamente) che danno adito al più grande flagello di queste regioni tropicali: cioè l'erosione delle pendici ed il trasporto a valle di materiale prezioso, che è poi causa del ristagno delle acque nelle depressioni. Passati alcuni altri piccoli nuclei abitati in cui regna la più grande tranquillità, si scende nella depressione del ramo centrale del torrente Burca, ove sono diverse colture di caffè, quindi la pista risale raggiungendo una sorta di sella a cavallo degli opposti versanti del Cercèr, con una veduta però limitata a nord dalle alture del Caraba, mentre verso mezzogiorno è un susseguirsi di ondulazioni dolcissime digradanti in distanza. E quasi sera quando mi avvicino alla grande conca d'Hirna. Le masse scure delle pendici sono costellate di punti luminosi: i deprecati incendi di boschi; lungo la pista ve ne è qualche traccia ancora fumante. Irna, donde ha origine il torrente omonimo, defluente come tutti i precedenti verso sud, è un piccolo villaggio con qualche

pretesa di civiltà, dove l'elemento amharico sembra avere ancora un relativo predominio, ciò che si spiega facilmente pensando che i terreni della conca erano di proprietà del Negus e d'uno dei più influenti personaggi della corte negussita, il quale ultimo possedeva anche una costruzione intermedia fra la dimora abissina e la villetta europea.

Anche qui le colture predominanti sono: primo il caffè, e quindi quelle cerealicole; il caffè tuttavia non sembra avere quel rigoglio che ha in altre zone un poco più elevate del Cercèr. Probabilmente la quota d'irna è già bassa, e, forse, altri fattori locali, come probabilmente una maggiore esposizione ai venti, concorrono a produrre risultati meno felici che non altrove. Dal punto di vista cerealicolo è invece la zona più favorita, come si presenta assai propizia per l'allevamento del bestiame che, pare, vi fosse esercitato in una certa misura, quando buona parte dei terreni apparteneva al ministro dell'ex Negus. La posizione della conca, del resto, è particolarmente amena, favorita soprattutto dal carattere pratico di essa e contornata com'è da alture appena pronunciate, alcune delle quali però presentano quei fenomeni d'erosione e di scomparsa della coltre superficiale che divengono sempre più importanti procedendo verso sud. Precisamente su uno di questi pendii, ad alcuni chilometri dal centro, ritrovo qualche scheggia di ossidiana con tracce di lavoro intenzionale; anche qui, come del resto ovunque vi erano possibilità di ricoveri naturali ed acqua vicina, l'uomo deve avere posto le sue sedi fino da epoche remote, per quanto, è bene notarlo, non possa stabilirsi alcun parallelo cronologico in base alla tipologia dei manufatti, fra i noti periodi europei e quelli locali; questi, certamente molto meno antichi dei primi. Dopo aver percorsa a cavallo la valle con la gradita compagnia del comandante la zona, riparto il pomeriggio del 23 aprile, seguendo sempre la strada che continua a serpeggiare presso il crinale del Cercèr, pur rimanendo sostanzialmente sul versante meridionale. La lontananza di centri relativamente cospicui ed un relativo diradamento della popolazione rurale, in questa zona, spiega la presenza di boschi lussureggianti, che ricoprono quasi ininterrottamente le pendici, tranne in qualche punto ove si aprono le solite radure prodotte dal fuoco. I podocarpi primeggiano come sempre per dimensioni e maestà di portamento, non mancano però le altre essenze accennate più sopra e, soprattutto, un fitto viluppo di vegetazione parassita, che forma in qualche punto un sottobosco intricatissimo.

Al bivio Cunni, lascio la pista che procede verso il villaggio omonimo ed il lago Cercèr, e comincio a scendere verso Asba Littorio (ex Asba Tafari). La posizione di questa località, sulla carta al milione dell'Istituto Geografico militare, risulta spostata di oltre 30 km. a nord-est della reale, che andrebbe invece collocata alla testata del ramo centrale del torrente Mulu o Mullu che discende nella vallata dell'Auàsc, toccando l'omonimo gruppo di capanne presso la ferrovia. Molte del resto sono le località mal situate, specialmente in questa zona del Cercèr, su questa carta tuttavia preziosa sotto molti aspetti e che rappresenta un encomiabile sforzo per dare una visione sintetica, soprattutto dal punto di vista ipsometrico, dell'intero territorio etiopico. Sono le cinque, quando giungiamo ad Asba,

centro di una magnifica regione che alle possibilità agrologiche unisce il vantaggio di uno sbocco abbastanza vicino (la stazione ferroviaria di Maheso, oggi Miesso) ed il privilegio d'una posizione pittoresca nella cornice delle alture dell'altipiano dominante. Essa è destinata del resto a diventare il maggiore centro di questa parte del Cercèr, sia dal punto di vista amministrativo che come sede del primo nucleo di colonizzazione del governo dell'Harar (1). Certo quivi l'altitudine intorno ai 1700 metri, le condizioni termiche (forse con medie lievemente superiori a quelle di Harar), ma soprattutto le pluviometriche, e probabilmente una minore influenza dei venti meridionali, concorrono ad assicurare le migliori condizioni per il soggiorno umano e l'esplicazione delle varie forme di attività.

Riparto il giorno successivo scendendo verso Maheso per una pista alquanto sassosa ma che sarà ben presto sistemata ed una volta di più seguo col diminuire dell'altitudine le variazioni termiche ed igrometriche dell'ambiente, evidenti soprattutto nella progressiva trasformazione dei caratteri floristici. Diciamo ancora una volta che forse in nessuna regione africana, come in Etiopia, questi trapassi sono così rapidi ed evidenti, specialmente quelli in relazione, non soltanto con le fasce termiche limiti, ma che subiscono l'alternativa dei ritmi stagionali relativamente opposti. Raggiunta la pianura, invece di volgere subito a Maheso, per una deviazione a sinistra, procedo verso la cosiddetta tenuta di Bacà, anch'essa già appartenente all'ex Negus. È situata in un'amena conca irrigata da un fiumicello: l'Uans le cui acque, almeno in parte, sono utilizzate per l'irrigazione. Ha una superficie di 430 ettari, quasi tutti piantati a caffè, una piccola parte a capok e poche altre specie. È abbastanza ben tenuta, le piantagioni sono sufficientemente regolari e le piante di caffè di bell'aspetto. Il prodotto poi è ottimo. Ridiscendendo a valle, mi dirigo verso Maheso attraversando una zona che di metro in metro diventa più arida e dove s'incontrano interessanti manifestazioni di erosione idrica nello strato di basalto che sopporta l'esigua coltre vegetale.

Una fra queste è costituita da una sorta di canale prodottosi là dove, allo sbocco della valletta, l'impeto delle acque era maggiore, lungo una cinquantina di metri, profondo una decina e largo appena la metà, inciso nel banco roccioso netto e levigato, di un colore turchino scuro. Siamo tornati nel regno della rada savana spinosa, che ci riaccompagnerà per buona parte del percorso già effettuato nell'andata. È l'ora del tramonto quando sono in vista dell'Auàsc, ma per evitare una fermata delle più scomode e poichè il percorso è ormai conosciuto, procedo nella serata verso Addis Abeba.

L'unica difficoltà è quella dell'abbondanza delle piste che si offrono ad ogni passo; piste improvvisate, aperte da autisti di fantasia o soltanto desiderosi di accorciare il percorso. Ad ogni modo, mai come in questo caso è vero il proverbio che *tutte le strade conducono a Roma*, anzi ad Addis

(1) La Bari d'Etiopia che sta sorgendo fra Bedessa e Ghelemsò, ad ovest del bivio Cunni.

Abeba (od Aba come si dice qui più brevemente), perciò avanti. L'aria è tiepida e quasi immota; è questo il periodo in cui la stagione primaverile del bassopiano sembra estendersi in altitudine, dove già regna la stagione estiva propria di tale fascia climatica, quindi specie di notte si è nelle migliori condizioni termiche. Nulla turba l'immensa quiete della regione, neppure l'urlo dello sciacallo o della jena, che è tuttavia abbastanza frequente in questi luoghi: sia la *striata* che la *crocuta*. Del resto, a proposito di animali selvaggi, un fatto che colpisce chi giunge in queste regioni con ancor piena la mente delle più mirabolanti prospettive di caccia grossa, è la povertà della fauna e non dei soli felini, chè tranne qualche bertuccia anche gli antropomorfi sono abbastanza rari e di rettili, eccettuata una sorta di grossa salamandra d'un verde-smeraldo splendente, non se ne vede la traccia. Sono le due di notte quando rientro in Addis Abeba. Dopo altre brevi gite nelle vicinanze della capitale, poichè le condizioni locali del tempo e soprattutto le notizie che si hanno delle regioni dell'ovest sconsigliano alcuni percorsi, parto il 4 maggio, nelle prime ore del mattino, per Gimma seguendo la pista che, dalla stazione ferroviaria, costeggia dapprima il campo d'aviazione e quindi passa per l'ampia sella fra il M. Furi e l'Uociacià per poi attraversare l'amplissimo bacino di raccolta delle acque che formano la testata dell'Auàsc. Come in molti casi congeneri, questo bacino ha pendii così insensibili, così indecisi che buona parte delle acque piovane e di scorrimento si raccoglie in mille pozze, dilaga nelle brevi depressioni locali, che un tempo, come lo indica il nome d'un ramo dell'Auàsc, il Cialalacà, dovevano formare uno dei soliti effimeri bacini lacustri dipoi colmati dalle alluvioni e quindi soppressi dall'evaporazione. Combinate con la natura del suolo, un terriccio scuro, argilloso, queste acque costituiscono un serio impedimento per i mezzi automobilistici che slittano pericolosamente sulle superfici così impregnate quando non affondano irrimediabilmente, come è il caso di alcuni grossi autocarri che s'incontrano, impanatanati da vari giorni. Nei casi più felici, è meglio entrare nelle pozze fidando che il fondo offra, come spesso avviene, una certa resistenza: è così un viaggiare anfibio, fra l'auto ed il motoscafo, che non mancherebbe di colpire la fantasia d'un futurista. Valicato l'Auàsc, che qui ha l'aspetto d'un modesto torrentello torbido, si riprende a salire, però in modo appena percettibile, procedendo in direzione di SO. verso le alture del Combolata e l'Uarabo, estreme propaggini del pianoro del Guraghè, qui fronteggiante le alture a nord, con un più deciso aspetto montano, della regione di Nonno. Questa vasta distesa, su cui serpeggiano a guisa di ventaglio gli innumerevoli rigagnoli permanenti ed avventizi formanti la testata del fiume, è quasi completamente spoglia di vegetazione, tranne i ciuffi di eucaliptus e le siepi di euforbie (*Euphorbia digitata*, detta dagli indigeni chenciab) che recingono i brevi tratti coltivati presso i gruppi di capanne che s'incontrano a grandi intervalli. Capanne di ramaglie, accuratamente intonacate con questa terra nerastra, che dà al tutto un'uniforme tonalità cromatica, e ricoperte per la massima parte di zolle erbose per ridurre l'infiltrazione delle piogge. Qui vi è già traccia, nell'arredamento delle dimore soprattutto, dell'influenza del grande centro vicino e soprattutto del mer-

cato di paccottiglia che dissemina fra queste popolazioni tutti gli avanzi o gli scarti del commercio europeo dell'ultimo cinquantennio.

L'influsso più evidente, diciamo così della civilizzazione, è dato dagli accennati gruppi di eucaliptus la cui presenza, mentre costituisce una deplorabile stonatura nel paesaggio floristico della regione, è prova d'altra parte dell'azione di un potere centrale, almeno nel raggio d'una cinquantina di chilometri dalla sede. Sono le 7,30 quando raggiungo la selletta di Marú (2030 m.) fra le alture del Guraghè e del Nonno (Ciabo), selletta che costituisce lo spartiacque fra il bacino dell'Auàsc e quello dell'Omo e, più modestamente, il confine fra la terra nera del primo bacino e quella rossa del secondo. Qualche rigogliosa coltura di *musa ensete* è il primo inizio del trapasso dall'ambiente dell'altipiano ad un altro, con caratteri termici alquanto diversi. Questi si vanno accentuando a mano a mano si procede per la zona pianeggiante di Uolisò, regione floristicamente assai povera e di gramo aspetto, incorniciata però a grande distanza dalle alture azzurrine del Giangerò (monti Botor) ai piedi dei quali s'indovina, più che vederla, la profonda spaccatura della vallata dell'Omo. Un po' più avanti spicca la gobba del Cumbi, un'altura (un *tullo* in lingua galla) che costituisce per così dire la direttrice di marcia fino al fiume, tanto questo punto di riferimento è caratteristico e percettibile a grande distanza. Sulla destra invece la piana digrada dolcemente fino al letto dell'Ualga (un affluente di sinistra dell'Omo), per quindi risalire verso le accennate alture, anche più imponenti del Nonno.

A destra e sinistra si notano a tratto alcune colture, di granturco, cotone, qualche poco di caffè, ma esse sono ben lungi dall'aver l'aspetto rigoglioso di quelle del Cercèr od anche di altre zone più prossime ad Addis Abeba. Sembrerebbe che la zona, oltre alla particolare costituzione del terreno, qui già molto diverso da quello della conca dell'Auàsc, non dovesse fruire di condizioni pluviometriche molto propizie. Il carattere pressochè uniforme della piana (gli indigeni chiamano un piccolo gruppo di capanne, uno dei pochi che s'incontra: Uolchittè che vuol dire appunto *piana uguale*), continua quasi inalterato (a parte la breve discesa nel torrente Riembù) e con una pendenza impercettibile fino sull'orlo della grande frattura, nel cui fondo scorre il celebre fiume dedicato al nostro grande Bottego. Sui fianchi ciottolosi, che la pista segue con larghe sinuosità e qualche serpentina, riappare, indice delle mutate condizioni termiche per effetto della diversa altitudine (l'orlo della piana superiore trovasi a circa 1750 metri di altezza), la solita vegetazione della savana spinosa (*Thorny savannah*, degli Inglesi), composta in prevalenza di acacie e di grami arbusti e cespugli. Anche la natura del suolo muta radicalmente che, scomparsa la coltre vulcanica delle quote superiori, riappaiono specialmente verso il fondo valle, i terreni cristallini ed un copiosissimo ciottolame alluvionale in cui non sono infrequenti le agate, calcedoni ed altre pietre dure. È mezzogiorno quando, dopo quasi dodici chilometri di percorso dall'orlo del ciglione, raggiungo il fiume (1) qui a circa 1150

(1) È in costruzione un ponte in sostituzione del precario passaggio costruito dal genio militare.

metri di altezza. L'ampio corso, la massa imponente di acque che defluisce abbastanza veloce, la maestosità dell'alveo, tutto commisto al ricordo dell'uomo che alla scoperta della parte inferiore di questo fiume sacrificò la vita, suscita un'impressione profonda. Le sponde sono ricche di conchiglie, di cui alcune subfossili, probabilmente provenienti dall'alto corso. All'una riprendo a risalire il declivio opposto raggiungendo il ciglione del pianoro, quasi alla stessa altezza del precedente e con un percorso chilometrico all'incirca eguale. La differenza termica è sensibilissima e dovuta non solo alla differenza di altitudine, ma anche al fatto che il fondovalle deve presentare, per la sua struttura, la natura del terreno e la vegetazione arborea relativamente rada ed inoltre la quasi completa assenza di ventilazione, una certa eccedenza rispetto a quella che dovrebbe essere la temperatura normale del luogo in rapporto all'altezza. Percorrendo la piana di Abalti, si fiancheggia il *Tullo Ali Derar* che serve di punto di riferimento, una sorta di disco vulcanico arrotondato dagli agenti atmosferici e rivestito in gran parte da un'esigua coltre erbacea. Salendo ancora se ne incontra qualche altro con caratteristiche analoghe, finchè di nuovo si rientra nel dominio dei terreni vulcanici. Anche l'aspetto del terreno superficiale cambia, assumendo per larghi tratti un colore bruno e più oltre bruno rossastro, che ricorda il sangue raggrumato. Villaggi e colture sembrano più numerosi che nel tratto fin qui seguito; le colture poi, dove predomina il *tief* ed il granoturco, hanno un aspetto più rigoglioso. Evidentemente l'influenza delle maggiori alture più vicine (Giangerò) si traduce in un aumento delle precipitazioni, ciò che spiega la differenza degli aspetti con la zona precedente. Compiendo un ampio giro si entra nella vallata del Ghibiè di Gimma, uno dei rami in cui si suddivide l'alto Omo; quest'ultimo anzi, potrebbe dirsi che non assuma questo nome se non alla confluenza dei due Ghibiè cioè quello di Gimma e quello di Lagamarà (poco a monte del ponte Addis Abeba-Gimma), considerato quest'ultimo come la parte alta dell'Omo Bottego. La regione appare abbastanza popolata e le colture conservano quel carattere di uniformità proprio di questa zona, I terreni invece, prevalentemente vulcanici, danno l'impressione di una accentuata alterazione dei materiali originari, cui non devono essere estranei i fattori meteorologici e, particolarmente, il carattere temporalesco delle precipitazioni. Fra l'Omo e il Ghibiè il tracciato stradale è assai pittoresco e la pista, abbastanza sistemata, si svolge con ampie curve, dopo avere oltrepassato il pittoresco mercato di Cumbi, intorno alle pendici occidentali dei Giangerò all'incirca fino al gruppo di capanne di Uncuri, dopodichè comincia a scendere fino a raggiungere il letto del Ghibiè. Qui si rinnova uno dei tanti incidenti del percorso: un guasto ad una delle due macchine, che ritarda la marcia di oltre un'ora. È già notte quando raggiungo il Ghibiè e, per di più, piove a dirotto da qualche minuto, una di quelle piogge repentine e violente che sferzano l'aria come una vela investita dal vento. Il compagno che guida la macchina, quasi sull'orlo del fiume, perde la pista ed alla luce di un lampo la vede o crede di vederla, come io stesso del resto, dall'altra parte. V'è un guado dunque (e v'era effettivamente almeno in passato), perciò avanti

presto, prima che il fiume, che scorre abbastanza ampio ma senza alcun aspetto minaccioso, aumenti di livello. Senonchè la macchina, ch'entra con impeto nelle acque, percorre con paurosi balzelloni una metà del percorso, quindi s'arresta, mentre l'acqua sale e già raggiunge il piano della carrozzeria. È un momento critico. D'un balzo scendo con i compagni nell'acqua e mentre il guidatore tenta di rimettere in moto il motore che fa il sordo, ci sforziamo di spingere, ma invano, e l'acqua cresce mentre il cielo continua a diluviare. Grido all'altra macchina di arrestarsi, per fortuna l'ha già fatto, non solo, ma alla luce dei lampi, scorto un ponticello di legno che ha sostituito il primitivo guado, vi s'inoltra, valica il fiume e s'arresta sull'altra sponda. In un trambusto indiatolato di grida e di comandi, ci viene gettata una corda di cui ci eravamo provvisti e parte tirando, parte spingendo, riusciamo a portare la macchina sull'altra sponda. Gli ultimi cinquanta chilometri sono effettuati nell'oscurità interrotta appena dai baleni procedendo quasi a passo d'uomo perchè le macchine sul viscido terreno slittano ad ogni metro in modo pauroso. È l'una di notte quando giungiamo a Gimma, la capitale del Governo del Galla-Sidamo.

(*Continua*).